Mensile libertario dicembre 2012 anno 11 - n.152 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952
SU INTERNET: www.cenerentola.info

Belgio antico o Italia contemporanea? (Pieter Brueghel il giovane, 1564 -1638)

ATTUALITA'

Ma la classe dirigente ha capito cosa sta succedendo?
di Toni Iero

Sullo sciopero generale del 14 novembre
del Passatore

Alternative culturali "forcluse"
di Eugen Galasso

Intervista ad Alberto Ronchi, assessore alla cultura del Comune di Bologna
di Annalisa Righi

Il futuro delle popolazioni islamiche in Europa
di Massimo Livi Bacci

PER IL DIBATTITO

Un dibattito sul "governo libertario"
di Fabio Massimo Nicosia

Attualità di un problema non risolto
di Luciano Nicolini

CINEMA

"Love is All You Need" e "La sposa promessa"
di Luca Baroncini

CANZONE

Colapesce: Un meraviglioso declino
di Roberto Zani

DIARIO LIBERTARIO

Ascoltiamoci
di Alessio Lega

LIBRI

A. Senta: Luigi Galleani

E. Malatesta: Verso l'anarchia

CUCINA

Madeleines
di Annalisa Righi

FUMETTO

Storia della comunità Cecilia
di Marco De Luca

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Ma la classe dirigente ha capito cosa sta succedendo?

Come era prevedibile, l'intervento della Banca Centrale Europea di Mario Draghi ha permesso di guadagnare tempo, spostando in un futuro comunque non troppo lontano la resa dei conti finanziaria all'interno dell'Europa.

Progressivamente si sta delineando un quadro più chiaro degli interessi in gioco. Da una parte sta la Germania, intenta a portare avanti il suo progetto di dominio sull'Europa dell'euro. Progetto che, però, ha subito una battuta d'arresto in virtù dei cambi di governo avvenuti negli ultimi dodici mesi: Monti al posto di Berlusconi in Italia e, soprattutto, Hollande al posto di Sarkozì in Francia. Tali avvicendamenti hanno avuto come principale sponsor gli Stati Uniti di Obama, recentemente rieletto al suo secondo (e ultimo) mandato.

Che la Germania abbia l'obiettivo di dominare l'Europa è apparso ben chiaro nel momento in cui, davanti alla crisi delle economie più deboli dell'area euro, ha scelto di agire non per soccorrere tali Paesi, ma per portare al dissolvimento le loro strutture produttive. Le scelte operate in Grecia, vero paradigma della politica economica imposta dal cancelliere Merkel, chiariscono bene i termini dell'attacco tedesco alle nazioni più deboli. Accantonate le armate della Wehrmacht, sono state messe in campo armi finanziarie ad alto potenziale distruttivo le quali, nel giro di un paio di anni, hanno raggiunto il loro vero scopo, ossia il tracollo economico della nazione mediterranea e l'implosione del suo tessuto sociale: le condizioni di vita della maggioranza della popolazione ellenica sono ormai pubblicamente paragonate a quelle sperimentate durante l'occupazione militare tedesca nel corso della seconda guerra mondiale. Che il risanamento della finanza pubblica abbia rappresentato solo una patetica foglia di fico dietro cui si nascondeva altro è evidente, se si pensa che i conti dello Stato greco sono peggiorati progressivamente, nonostante gli aiuti e nonostante il default sui titoli detenuti dai privati avvenuto nel marzo di quest'anno.

Su un sentiero analogo si stanno avviando la Spagna e il Portogallo. Il principale pericolo cui è esposto il nostro Paese è di continuare lungo il sentiero della deindustrializzazione. La drastica contrazione del mercato interno sta comportando la chiusura di numerose imprese. Sopravvive solo quella ristretta cerchia in grado di esportare sui mercati mondiali. Inoltre, molte aziende appartenenti a quest'ultima categoria, a causa della loro debole struttura patrimoniale conseguente alla ridotta dimensione, sono a rischio di acquisizione da parte di grandi gruppi esteri (spesso di matrice germanica). Una volta impadronitisi dell'azienda italiana, se ne estrae il know how (il sapere accumulato nel corso degli anni), si assorbe la rete commerciale e si procede a chiudere gli impianti produttivi. Un modus operandi non troppo dissimile da quello delle cellule tumorali.

Naturalmente, in questo contesto, le condizioni di vita delle classi più deboli

(foto Domenico Secondulfo)

stanno precipitando. Non solo le famiglie italiane risparmiano sempre meno, ma molte si trovano nelle condizioni di dover erodere i risparmi accumulati in passato per difendere il livello di consumo acquisito. Tante sono costrette a ridurre le spese: l'Istat segnala che, nei primi otto mesi del 2012, il commercio al dettaglio ha subito una battuta d'arresto dell' 1,6% rispetto allo stesso periodo del 2011. Tenendo conto dell'inflazione e della seppur marginale crescita della popolazione se ne ricava una contrazione del volume delle vendite intorno al 5%. Il reddito disponibile è in calo ormai da cinque anni consecutivi ed è previsto in flessione anche nel 2013, anno in cui si troverà sullo stesso livello del 1995!

Il governo italiano continua ad operare contro i cittadini più deboli: l'enorme avanzo primario atteso per il 2012 (oltre 40 miliardi di euro) servirà a coprire una parte della spesa per interessi passivi sui titoli pubblici: si prelevano risorse dai contribuenti (in buona sostanza, i lavoratori dipendenti) per consegnarle ai detentori di capitale finanziario impiegato in titoli di Stato. Un perverso processo di redistribuzione dei redditi: dai più poveri verso i più ricchi. Proprio alla luce di questa aberrazione, la questione dello spostamento del carico fiscale verso i ceti più abbienti è ormai irrinunciabile: l'imposizione sui grandi patrimoni sarebbe non solo utile per riequilibrare il bilancio dello Stato, ma anche per garantire la sostenibilità sociale. Così come è ormai intollerabile la difesa dei privilegi della chiesa cattolica, sostanzialmente esentata dal pagamento dell'Imu, nonostante vi sia il rischio di una sanzione dell'Unione Europea di ben tre miliardi di euro per aiuti di Stato illegali!

C'è bisogno di dirottare risorse per sostenere l'attività economica, ogni nuovo comunicato mensile dell'Istat segnala drastici aumenti nel numero di persone in cerca di lavoro: a settembre i disoccupati ammontavano a 2 milioni e 774 mila, 554 mila in più rispetto a dodici mesi prima. Questo dato poi non tiene conto della cassa integrazione: nei primi tre trimestri del 2012 l'Inps ha autorizzato poco meno di 800 milioni di ore di Cig, l' 8,9% in più rispetto allo stesso periodo del 2011.

In questa drammatica situazione la classe dirigente italiana brilla per la propria inadeguatezza: furti, ruberie, corruzione, nepotismo sono all'ordine del giorno e non solo nel ceto politico. Il degrado cui assistiamo è impressionante: ogni due anni, con la scusa di risanare i conti pubblici, tagliano le pensioni dei lavoratori, ma i politici si regalano grassi vitalizi dopo appena cinque anni di permanenza nelle assemblee elettive; dicono che i giovani devono rinunciare alla prospettiva del posto fisso e intanto piazzano i loro figli su solidissime cattedre universitarie o alla guida di grandi gruppi italiani; aumentano l'Iva colpendo i già magri consumi delle famiglie e mangiano sontuosamente alla bouvette di Palazzo Madama con una manciata di euro; hanno ridotto il reddito disponibile delle persone ai livelli di 17 anni fa e se ne vanno in vacanza nei paradisi tropicali nelle ville degli amici (ai quali, con tutta probabilità, hanno fatto avere qualche "aiutino" grazie alle posizioni di potere che occupano); aumentano le accise sulla benzina mettendo in crisi il precario equilibrio dei conti familiari e usano le macchine blu anche per andare a fare la spesa. Che bel senso di responsabilità!

(foto Mario Rebeschini)

L'esito di questa crisi potrebbe svolgersi verso due diverse prospettive: la prima, più positiva, assume che i nostri capi capiscano la gravità e la profondità della sofferenza che sta montando nei Paesi contraddistinti da un'economia debole e agiscano di conseguenza. Riequilibrio dei sacrifici fiscali, morigeratezza razionale nella spesa pubblica (meno soldi alla chiesa, riduzione delle spese militari, limitazione della corruzione, etc.) e utilizzo delle risorse così raggranellate per aiutare l'economia e ridurre il debito pubblico, non per i festini di Fiorito e soci. L'altra prospettiva è che si continui sulla strada attuale, ossia nella strenua difesa dei privilegi di un ristretto numero di fortunati nati ricchi. In tal caso, ci aspetterebbe il collasso finale, che avverrebbe alla fine del progressivo esaurimento delle ragioni della convivenza sociale. Possibile che non si rendano conto che stanno giocando con il fuoco?

Toni Iero

Sullo sciopero generale del 14 novembre

Il 14 novembre ha avuto luogo, in molti paesi europei, uno sciopero generale indetto dalla CES (la confederazione europea dei sindacati di centrosinistra).
In Italia lo hanno proclamato la CGIL (di sole 4 ore, in molte categorie), la Confederazione Cobas e, a livello locale o di categoria, anche altre sigle (tra le quali l'USI-AIT).
La partecipazione dei lavoratori è stata abbastanza buona, soprattutto nella scuola e negli enti locali, con manifestazioni in molte città italiane.

(foto USI-AIT)

Cosa ci ha insegnato il 14 novembre? Che la CGIL ha la faccia di bronzo (e sai che novità!); che il sindacalismo di base, se non è in malafede, è politicamente incapace (e sai che novità pure questo!); per finire, che la cosiddetta società civile (definizione radical-chic che non vuol dire nulla) è semplicemente incapace di andare oltre il no questo e no quello.
L'opinione pubblica ha ben chiaro quello che non vuole, ossia la condizione permanente di depauperamento economico, ma è incapace di guardare oltre e creare percorsi alternativi allo status quo. I sindacati gialli d'Europa, ed è questa la vera novità, hanno ben compreso che una giornata (o mezza) di sciopero generale avrebbe dato l'illusione, ovviamente agli occhi dei militonti, di contare ancora qualcosa in un sistema che hanno scelleratamente assecondato contravvenendo alla loro medesima funzione.
Che i sindacati gialli, unitamente ai partiti di sinistra, abbiano solo messo in scena un teatrino è nei fatti, ed ha un precedente poco conosciuto. Nella seconda metà di settembre si è verificato in Portogallo il più grande sciopero dalla caduta della dittatura fascista, solo a Lisbona 500.000 persone, per chiedere di mandare a quel paese la troika (C.E. - F.M.I – B.C.E.); fra i grandi assenti in piazza il partito comunista portoghese (PCP) e il blocco della sinistra (BE). La causa scatenante delle proteste è da individuarsi nell'annuncio fatto dal governo per i tagli del 2013. I contributi per la sicurezza sociale dei lavoratori saliranno dall'11 al 18% del salario, gli stipendi del settore pubblico e le pensioni saranno ulteriormente tagliati e le tasse sul reddito nuovamente alzate. Per la maggior parte dei lavoratori tutto ciò corrisponde, per il prossimo anno, ad un taglio nelle entrate pari ad un mese di stipendio!
Davanti a questa situazione i socialdemocratici che controllano il sindacato UGT (ossia la CGIL portoghese) hanno fatto spallucce, di concerto né il PCP né il BE offrono un'alternativa. I capi del PCP (allineati con il sindacato CGTP, altra fotocopia della CGIL ma più rossiccia) hanno programmato una marcia nazionale a Lisbona, per il 29 settembre, ma si sono rifiutati di organizzare uno sciopero generale per far cadere il governo. La BE ha legami organici con il partito socialista ed afferma montianamente che «per recuperare investimenti e creare posti di lavoro, l'unica alternativa costruttiva è una riduzione del debito ed un sistema fiscale equo», parole assolutamente in linea con le mire dell'élite dominante.[1]
I sindacati che a livello europeo hanno decretato lo sciopero sono gli stessi che giocano alle tre carte!
Quindi chi è rimasto a casa ha la mia solidarietà, come chi ha partecipato per dare forza a vertenze locali. Però, a ben vedere, una tirata d'orecchi andrebbe data anche ai sindacati base, sia quelli seri che quelli impegnati ad accreditarsi come le nuove CGIL, che dinnanzi ai sindacati gialli, come al solito, hanno dimostrato divergenze sconcertanti per assurdi tatticismi politici. Dal silenzio ai no poco convinti dei più, al si dei COBAS guidati da Bernocchi, per arrivare alla salomonica libertà alle singole sezioni perorata dall'USI-AIT.
Mi rifiuto di commentare, primo perché è come parlare al vento, secondo perché, in alcuni casi, siamo di fronte a una malafede che non merita attenzione; mi limito a constatare che i sindacati di base aumentano i consensi non perché siano migliori, ma soltanto perché gli altri sono peggiori. Il 14 novembre è passato senza problemi per il sistema ed altri verosimilmente ne passeranno con i medesimi risultati.
Cosa occorrerebbe fare:
a) rendere apartitici, non solo sulla carta, i sindacati;
b) capire che la situazione di disagio è trasversale a tutta la società, e non solo limitata al cosiddetto proletariato.
Tutto il resto è letteratura, ed il non prendere coscienza di ciò significa essere condannati alla sconfitta permanente: a questo punto tanto vale aspettare gli asini che volano.

Il Passatore

[1] http://www.wsws.org/articles/2012/sep2012/port-s22.shtml

Alternative culturali "forcluse"

Lo scorso numero di Cenerentola è stato dedicato, in buona parte, al tema delle politiche culturali portate avanti in Italia. Riprendiamo l'argomento con un altro contributo di Eugen Galasso sulle alternative culturali "forcluse" (termine lacaniano che significa, in prima approssimazione, "cancellate dalla mente") e, nella pagina seguente, con l'intervista di Annalisa Righi ad Alberto Ronchi, assessore alla cultura del Comune di Bologna.
Nei prossimi numeri: altre interviste e, naturalmente, i nostri commenti.

"Quando sento la parola cultura prendo il mio revolver": questa frase, di Baldur von Schirach (1907 -1974), dirigente nazista da alcuni considerato "moderato" in quanto sembra si sia opposto a Martin Bormann sulle modalità della deportazione degli Ebrei, era tratta, in modo un po' originale, da una rappresentazione teatrale di Hanns Johst messa in scena nel 1933, in occasione del quarantaquattresimo compleanno del Führer.
Perché questo incipit, ci si chiederà? Perché ogni cultura è sempre "alternativa", in qualche modo, rispetto al Potere (anzi meglio ai Poteri, anche tra loro confliggenti), perché rivendica il diritto di critica, che si basa su di un'analisi razionale (uso il termine con prudenza) dei fatti e delle loro interpretazioni. Si pensi, per fare solo pochissimi esempi, alla condanna di Socrate, a quella di Cristo, a quella dei neoplatonici, degli gnostici ed in genere degli eretici ad opera dei primi cristiani fanatici, alle crociate, all'Inquisizione, all'intolleranza religiosa, alla repressione di ogni dissidenza - spesso anche e soprattutto interna - da parte del "comunismo sovietico" e del nazismo (dove dire "nazionalsocialismo" vuol dire far torto alla storia, in quanto la fazione "di sinistra", rappresentata dai fratelli Strasser, fu brutalmente repressa).
Anche oggi i fanatici politico-religiosi abbondano, soprattutto nel mondo islamico, ma non solo... Quando si demonizzano le sette (meglio: i "nuovi movimenti religiosi") non si sbaglia; ma perché non dire che molti movimenti ecclesiali cattolici e riformati seguono la stessa linea, ossia quella dell'appiattimento verso il "pensiero unico" delle chiese e dei fondatori dei movimenti in questione?
Talora l'anticultura assume aspetti soft, come quando l'ex-superministro dell'Economia, Giulio Tremonti, se la prese "con quelli che leggono libri" o in altre manifestazioni recenti e meno recenti, ma la sostanza è sempre quella... Che si tratti della scienza, del pensiero (includendo la letteratura) esistenzialista, di quello marxista, di quello libertario e anarchico, del simbolismo, del surrealismo, della Teoria del Caos nella Nuova Matematica in Thom e Prigogine, c'è sempre qualcosa che spaventa i poteri politici e religiosi. Gli esempi sarebbero tanti e mi astengo dal farli, per non aggravare la lettura, ma è assolutamente evidente come, se da un lato c'è l'imposizione del pensiero unico, dall'altro c'è l'eccesso informativo della Rete; per cui quantomeno c'è il rischio, soprattutto per curiosi incolti, di far valere tutto e nulla.
Pensiamo a come molti dirigenti ex-super-rivoluzionari degli anni sessanta e settanta, all'epoca del "riflusso" e del "ritorno al privato", siano diventati o capi-setta o bravi accoliti di movimenti ecclesiali; e lo stesso vale, ancor più, per chi queste correnti ha sempre seguìto.
Se imposizione larvata, o invece talora esplicita, del "pensiero unico" ed eccesso informativo sono, diremmo, due facce della stessa medaglia, una modalità di tale imposizione spesso altrimenti travestita è la semplificazione eccessiva. Se un tempo, non solo giornali e riviste, ma anche i telegiornali avevano uno stile paludato e aulico-retorico, con molte citazioni e richiami a teorie, oggi si sminuzza tutto il sapere riducendolo ai minimi termini; e anche qui c'è il sospetto, credo fondato, che si voglia "spiegare tutto per non spiegare nulla": un conto è cercare di essere chiari, un altro cadere in semplificazioni che servono solo a non far pensare le persone...

Eugen Galasso

Intervista ad Alberto Ronchi, assessore alla cultura del Comune di Bologna

Bologna, al terzo piano dell'edificio quattrocentesco denominato "Casa Bovi" in via Oberdan, abbiamo incontrato Alberto Ronchi, attuale assessore alla cultura del Comune di Bologna della giunta di Virginio Merola (sindaco dal 16 maggio 2011) .
Nato a Ferrara nel 1961, laureato in Filosofia all'Università di Bologna, ha lavorato all'ARCI di Ferrara dove è stato tra i fondatori del Circolo Cinematografico "Luise Brooks", della Sala Cinema "Boldini" e dell'importante manifestazione musicale "Ferrara sotto le stelle". Politicamente ha fatto parte dei Verdi Arcobaleno con i quali è stato eletto dal 1990 al 1999 consigliere comunale; rieletto poi, sia nel 1999 che nel 2004, ha rinunciato alla carica per assumere, rispettivamente, quella di assessore alla cultura del Comune di Ferrara e quella di assessore regionale, sempre alla cultura. Al momento non è iscritto a nessun partito politico.

Per cercare di delineare il confine delle nostre riflessioni, inizierei chiedendole una sua definizione di cultura.

Ci sono tante definizioni di cultura, non ce n'è una valida in assoluto. Con le definizioni si creano più problemi che soluzioni. Diciamo che cultura ha un'accezione positiva, un po' come il termine libertà, quindi si tende ad usarlo anche in situazioni improprie. Oggi secondo me la cultura deve essere principalmente un'attività importante, legata anche alla sfera pubblica, in grado di garantire coesione sociale, livelli medio alti della qualità della vita e, per ultimo e non per primo, deve avere delle ricadute economiche sul territorio. Queste penso siano oggi, sinteticamente, le tre caratteristiche principali.

Quindi, in ordine di importanza, cultura come coesione sociale, qualità della vita e ricadute economiche. Relativamente alle ultime ci può fare un esempio...

Molto importante è l'aspetto di coesione sociale: sentirsi appartenenti ad un luogo e ad una comunità, questo attraverso la cultura lo si riesce ad ottenere in maniera molto forte. Poi, la cultura come indicatore della qualità della vita ed elemento di miglioramento di detta qualità: l'impegno intellettuale, fruire ed assistere insieme ad eventi…
Il terzo, le ricadute economiche, non sono misurabili in tempi brevi ma su tempi medio lunghi. La questione del tempo necessario riguarda poi tutti e tre gli aspetti appena elencati, ed è uno dei problemi perché, nella nostra civiltà, siamo abituati alla velocità e ad una modalità ragionieristica (spendo tanto, incasso tanto). Non funziona così: sono investimenti che si devono fare nel tempo e quindi presuppongono un lavoro di programmazione non facile. Le ricadute però sono evidenti, dalle più classiche, come il turismo culturale, a quelle meno classiche, però presenti, che sono la creazione di un tessuto sociale urbano, e anche culturale, che permette la presenza, o l'installazione, di strutture anche imprenditoriali legate al sistema dell'innovazione. E' evidente che dove c'è un territorio sviluppato culturalmente anche le forme imprenditoriali più avanzate trovano un ambiente a loro consono. L'esempio più eclatante è la California. In California si scopre che tutta la cultura degli anni sessanta - anche legata al movimento hippy, ma che però voleva dire musica, filosofia di vita, approfondimenti di vario genere - è stata fondamentale per lo sviluppo delle nuove tecnologie e quindi di quel comparto che in California è diventato fondamentale per l'economia della regione. Ovviamente sono passati anni…

Negli anni sessanta/settanta le spinte innovative erano forti, in continuo movimento e fermento creativo. Ciò che appare oggi invece è piuttosto una situazione di stallo. Da una parte ci sono le difficoltà - anche economiche - di mantenere tutto quello che è patrimonio culturale sedimentato, dall'altra le difficoltà di veder emergere le così dette innovazioni. Quali sono allora, se ci sono, i luoghi deputati ad accogliere tali nuove spinte creative e qual'è il ruolo, eventuale, dell'amministrazione pubblica per cercare di promuovere ed agevolare questo processo?

Bisogna partire dai compiti delle istituzioni. Vanno garantite le opportunità, però all'interno di un sistema di regole condivise. Compito dell'amministrazione è dare degli indirizzi chiari, costruire delle politiche di bilancio rispetto a questi indirizzi e costruire un sistema anche modificandolo e innovandolo secondo i tempi, dove però all'interno ci siano delle figure chiave che si assumono le loro responsabilità per le loro professionalità. Per esempio i direttori artistici, categoria che sta scomparendo nel nostro paese, hanno il compito di fare un ragionamento - che è ovviamente individuale e soggettivo, quindi non può essere oggettivamente perfetto - anche di crescita delle esperienze che sono sul territorio. Nel caso di Bologna ci sono delle esperienze molto avanzate. E' una città molto viva, ha l'Università, quindi ci sono esperienze, soprattutto sul contemporaneo, molto avanzate.

Può farci qualche esempio?

Proprio oggi ho fatto una riunione, stiamo lavorando nell'ambito della cultura

contemporanea e, insieme alla Regione, abbiamo costruito questo coordinamento del Festival del Contemporaneo di Bologna. Ci sono due festival cinematografici: il Biografilm e il Future; un festival che si occupa di fumetto che è curato da Hamelin Associazione Culturale; altri due festival basati su linguaggi intrecciati, che sono quello portato avanti da Xing e l'altro denominato Gender Bender; poi c'è AngelikA, un festival di musica contemporanea.
E' evidente che la selezione e la possibilità di crescita dei soggetti non deve essere data alla parte politica ma, dopo che la parte politica ha dato l'indirizzo, deve essere data ai soggetti che guidano le istituzioni senza mescolare e creare confusione tra le professionalità; c'è chi fa l'artista, chi il direttore artistico, chi l'assessore: sono mestieri diversi. La Regione Sicilia ha nominato assessore Battiato, come artista è molto bravo, credo sia uno dei pochi ad avere mantenuto un valore artistico elevato, ma non sia l'ideale come assessore. Un artista, per definizione, non può fare l'assessore. C'è chi fa politica, chi si occupa di contenuti e chi fa l'artista: questi discorsi non vanno intrecciati.

Quali sono i compiti dell'assessore?

L'assessore è un amministratore, deve conoscere ciò di cui parla ma non ha una conoscenza specifica e assoluta di una materia; deve avere una visione di insieme e costruire delle politiche e degli indirizzi creando delle opportunità e modulando - soprattutto in epoca di crisi - il sistema per non restare mai fermi. L'innovazione, anche da un punto di vista organizzativo, è fondamentale per tenere vivo il sistema culturale. Per esempio, dopo dieci anni di discussione, abbiamo trasformato l'istituzione Cineteca in fondazione perché era un passaggio obbligato, pena il rischio che il nostro laboratorio di restauro andasse scorporato, quindi disperso. Domani porto la delibera sull'unificazione dell'Istituzione Museale Bolognese. Noi parliamo di Sistema Museale, ma i musei erano gestiti da due istituzioni distinte: il MAMbo e l'Istituzione Museale. Ne facciamo una sola con un unico consiglio di amministrazione.

Quali sono gli indirizzi e le scelte delle politiche culturali che in questo anno e mezzo avete definito?

Stiamo lavorando proprio sui linguaggi del contemporaneo, e su questo ci assumiamo una responsabilità di scelta: gli artisti non sono tutti uguali. Per tornare al discorso delle innovazioni, oggi noi siamo in un'epoca in cui c'è un proliferare di gente che si sveglia una mattina dicendo: "sono un artista e quindi devo valere quanto un'altro che è vent'anni che fa questo lavoro". Non può funzionare così. Un'amministrazione pubblica non può tenere sullo stesso piano entrambi. Secondo me la parte politica si deve assumere delle responsabilità di scelta e deve avere il coraggio di dire dei no.
Dentro a questo discorso ce n'è poi un altro che mi sta molto a cuore: che vengano individuate le funzioni di responsabilità rispetto a determinate scelte. E torniamo sul fatto che ognuno deve svolgere il suo mestiere. Quindi, l'organizzazione, il fatto di individuare le competenze delle diverse professionalità, la trasparenza per i cittadini, l'assunzione delle proprie responsabilità...
Siamo in un'epoca di scarsità di risorse, dove la confusione è molto alta, e usciamo da un'epoca di commercializzazione e massificazione, in senso negativo. Le istituzioni devono avere una linea ben precisa che è anche di rottura col passato.
Bisogna continuare ad investire, dando un valore sia economico che sociale alla cultura, mettendo in evidenza i ruoli dell'amministrazione pubblica che sono quelli di indirizzare, razionalizzare, riorganizzare, e aprire una fase in cui l'elemento sussidiario, cioè il rapporto coi soggetti che operano nella società, venga considerato parte integrante del ragionamento.

E qui si apre il rapporto pubblico privato, come va gestito?

Il privato, con forme diverse, è assolutamente parte integrante di questo ragionamento. Fermi restando gli indirizzi dati dall'amministrazione pubblica, le possibilità date dall'intervento privato devono essere considerate allo stesso livello. Una delle prime cose che ho fatto è stata interessarmi della vicenda del Teatro Duse. Abbiamo trovato la cordata di un gruppo di imprenditori, adesso il Duse è aperto e c'è la fila fuori.

Col Teatro Comunale a che punto siamo?

Anche col Comunale abbiamo fatto un buon lavoro. Da Roma, ma anche molti qui della città, lo avevano già dato per morto. Noi lo stiamo difendendo e ci stiamo anche riuscendo. C'è una forte consapevolezza da parte di tutti sul fatto che sia un valore e quindi tutti insieme: amministrazione, lavoratori, sovrintendente, consiglio di amministrazione, stiamo lavorando per farlo uscire da un'oggettiva situazione di difficoltà.

Qual'è il progetto per far uscire il Comunale da questa situazione di difficoltà?

Un primo risultato si è ottenuto nel 2011 quando non ha chiuso in passivo. Questo grazie anche a quello che hanno fatto i lavoratori, che hanno rinunciato alla parte di premio produzione prevista dal contratto integrativo.
In questo momento i maggiori finanziatori sono i lavoratori. Noi, come istituzione, chiediamo al Comunale di aprirsi con gli indirizzi che abbiamo dato, in linea con la musica del novecento e col contemporaneo, aspetto che il direttore artistico sta mettendo in atto. Inoltre abbiamo un'operazione importante: questo palazzo verrà ceduto a patrimonio del Teatro Comunale per permettergli di coprire anche la situazione debitoria accumulata negli anni passati.

Annalisa Righi

Il futuro delle popolazioni islamiche in Europa

(da www.neodemos.it, pubblicato il 14/11/2012)

La crescita delle popolazioni euro-islamiche è protagonista di rilievo – ma mai ufficialmente riconosciuta – nel dibattito sulla natura dell'Europa, le sue radici culturali, la convivenza civile, l'allargamento ad oriente e alla Turchia. A falsare il dibattito c'è la diffusa convinzione che le popolazioni musulmane – nei paesi di origine, come in quelli di destinazione – siano caratterizzate da una irrefrenabile dinamica destinata ad insidiare gli equilibri demografici nel nostro continente. Eppure, la rivoluzione demografica nel mondo islamico, anche se iniziata con ritardo, è quasi ovunque in pieno corso. Nel 2005-10, secondo le valutazioni delle Nazioni Unite (2011) la fecondità era approdata a livelli relativamente moderati: limitandoci ai paesi più popolosi, il numero di figli per donna era sceso a 1,8 in Iran; 2,1 in Indonesia e Turchia; 2,4 in Bangladesh; 2,8 in Egitto; 3,6 in Pakistan. Un terzo, o la metà, dei livelli prevalenti prima degli anni '80.

Le comunità islamiche in Europa: ieri, oggi…

Vale la pena, per porre sul binario giusto il dibattito politico e culturale, ragionare sul futuro delle "comunità euro-islamiche". Delimitiamo il campo del discorso: ragioneremo nell'ipotesi che l'UE rimanga con 27 membri, al netto della Turchia che, con i suoi 80 milioni di abitanti, rappresenterebbe ben il 14% della popolazione di un'Unione che la comprendesse. E' ovvio che con l'accesso della Turchia, l'assetto europeo subirebbe un mutamento profondo. L'accesso dei Paesi della ex-Jugoslavia e dell'Albania, attualmente fuori dalla UE (ma ne costituiscono una enclave e appaiono "destinati" ad essere incorporati, prima o poi) aggiungerebbe una popolazione musulmana autoctona considerevole (pari oggi a 7-8 milioni) ma pur modesta relativamente alla consistenza di oltre mezzo miliardo della popolazione dei 27 paesi. Al netto dei futuri accessi, la stima attuale (2010) della popolazione di religione islamica è di circa 19 milioni, pari al 3,8 per cento della popolazione totale. Solo in Bulgaria la comunità islamica (circa un milione) ha radici antiche; negli altri paesi essa ha origine, per lo più, nell'immigrazione dell'ultimo mezzo secolo. L'incidenza islamica più alta (a parte la Bulgaria e Cipro, casi particolari) è in Francia (7,5%) seguita da Belgio, Austria e Olanda (5,5-6%); tra il 4 e il 5% si situano Danimarca, Germania, Svezia e Regno Unito; tra il 2 e il 3% stanno Italia, Spagna, Slovenia, Norvegia e Lussemburgo; negli altri paesi (paesi baltici, dell'Europa orientale, Portogallo e Malta) tale proporzione - meno dell'1% - è trascurabile.

…e domani. Il ruolo dell'immigrazione

L'opinione pubblica si domanda, tuttavia, quale siano le potenzialità di sviluppo della componente musulmana dell'Europa; se questa non sia destinata ad una rapida crescita, diventando parte molto consistente della società, anche per la debolezza demografica della popolazione autoctona. Discutiamo brevemente le prospettive migratorie e quelle sulla natalità degli immigrati islamici.

Per quanto riguarda le migrazioni, la crisi economica, le politiche di ammissione più restrittive e lo scaricarsi della molla demografica ed economica fanno ritenere che l'immigrazione dai paesi islamici possa attenuarsi nel futuro, al netto di terremoti politici. Nel ventennio 1970-90, il saldo netto migratorio dei paesi musulmani mediterranei fu pari a -6,3 milioni, diminuito lievemente a -5,5 milioni nel ventennio successivo 1990-2010 (pur in presenza di una popolazione aumentata mediamente del 30%). Il deficit migratorio del Marocco è più che raddoppiato tra i due periodi; quello dell'Egitto è rimasto stazionario; Libano, Giordania e Siria hanno registrato saldi positivi, e così la Turchia, negli ultimi anni. Sono risultati che risentono – per i paesi dell'est del Mediterraneo – degli sconvolgimenti politici dei paesi vicini e dei movimenti di rifugiati.

Si può anche azzardare un calcolo esplorativo: supponiamo che nel futuro l'emigrazione netta mediterranea rifluisca tutta in Europa, alimentando la popolazione islamica che vi risiede. E' ovvio che così non è, perché tali flussi hanno anche altre destinazioni (attratti dal mercato del lavoro delle economie del petrolio dei paesi del Golfo, per esempio); ma supponiamo che ci sia una compensazione con i flussi di immigrati di religione islamica provenienti dall'Africa (Nigeria, ad esempio) o dall'Asia (Pakistan, Bangladesh). Ipotizziamo che per le considerazioni sopra indicate (politiche più restrittive, crisi o scarso dinamismo economico, minore esuberanza demografica dei paesi di partenza) l'immigrazione verso l'Europa si dimezzi. In questo caso, la popolazione islamica europea (19 milioni nel 2010) si accrescerebbe di circa 130-140.000 unità all'anno (circa lo 0,7%) in conseguenza dell'apporto migratorio, contro un valore proporzionalmente quasi triplo nel ventennio precedente[1].

Immigrati: troppi figli?

Quali sono i modelli riproduttivi degli stranieri nei paesi di immigrazione e particolarmente di quelli che provengono da regioni ad alta o altissima natalità? Si rischia, a lungo andare, un effetto di "spiazzamento" della popolazione autoctona per la crescita incontrollabile della popolazione di origine straniera?

L'esperienza storica indica che nel giro di una generazione la convergenza dei modelli riproduttivi tra le popolazioni ospiti e quelle ospitanti tende ad essere quasi completa. La contemporanea esperienza europea suggerisce che la selezione favorisce la migrazione di donne con modelli riproduttivi più moderati rispetto alla media del paese di origine. Al termine del periodo riproduttivo esse sembrano attestarsi su livelli lievemente superiori ai due figli per donna, più alti di quello del paese di destinazione, ma non tali da imprimere un'accelerazione di qualche rilievo alla popolazione che li riceve. In Francia (1991-98), il numero medio di figli per le donne immigrate dal Maghreb fu di 2,8 (contro 3,3 nei paesi di origine), per quelle provenienti dal resto dell'Africa 2,9 (contro 5,9), per quelle provenienti dall'Asia 1,8 (contro 2,9) (Toulemon, 2004). In Lombardia, è stato calcolato, per il 2008, il numero medio di figli avuti dalle donne immigrate con più di 40 anni - e che perciò avevano quasi completato il loro ciclo riproduttivo - secondo la regione di nascita (Ismu, 2011). Ebbene, tale numero medio era nettamente maggiore - ma in sé tutt'altro che elevato - per le donne immigrate che non per le autoctone (1,9 contro 1,4); per le donne nordafricane si trattava di 2,1 figli; per le altre provenienze africane 2,2; per le latinoamericane 2, per le asiatiche 1,9; per le europee (non UE), 1,7.

La conclusione è che nel mondo contemporaneo il vantaggio riproduttivo degli immigrati di prima generazione sugli autoctoni è sensibile. Per le successive generazioni è, però, vicino allo zero e, alla lunga la componente di origine immigrata tende a crescere alla stessa velocità della popolazione di origine autoctona.

Verso la metà del XXI secolo

Quale potrebbe essere, dunque, l'evoluzione futura della popolazione islamica in Europa? Secondo le stime del Pew Center, questa è aumentata da 10,4 a 19,1 milioni tra il 1990 e il 2010 (solo in Italia, da 0,8 a 1,5), con un tasso medio d'incremento molto alto, pari al 3%. Nel ventennio 2010-2030, i musulmani crescerebbero a 30,2 milioni, con un incremento sceso a 1,5%. L'alto incremento nel ventennio trascorso è dovuto a: 1) un alto flusso di immigrazione destinato, in futuro, a diminuire (crisi economica, venir meno della molla demografica nei paesi di partenza, legislazioni più restrittive); 2) un alto incremento naturale della popolazione immigrata, alimentato sia dall'alta natalità sia da una struttura per età giovane – due fattori che vanno però rapidamente perdendo la loro forza propulsiva. E' perciò fondato ritenere che il ritmo d'incremento vada gradualmente riducendosi nel corso dei prossimi decenni, dal 3 per cento del passato ventennio ad un tasso annuo nell'ordine dell'1 per cento, o meno, verso la metà del secolo. Se la crescita media fosse dell'1 per cento – dal 2010 al 2050 – la popolazione islamica crescerebbe da 19 a 29 milioni; se del 2 per cento approderebbe a 43 milioni, se al 3% a 64 milioni. Nei tre casi esaminati, l'incidenza sulla popolazione della UE-27 crescerebbe dal 3,8% (2010) al 5,8; 8,6 o 12,8%, secondo i tassi di crescita esemplificati. Se costretti a dare un'indicazione orientativa, si potrebbe suggerire una cifra nell'intorno di 40 milioni attorno al 2050.

(foto Mario Rebeschini)

Certo, ragionare sui numeri non basta. O meglio, non bastano le cifre poste in campo: troppo sommarie, troppo incerte, troppo ipotetiche. Molti altri aspetti, peraltro misurabili, andrebbero esplorati: oltre all'acquisizione della cittadinanza, la concessione del voto amministrativo; i matrimoni misti; i modelli familiari; la mobilità e le particolarità insediative; l'istruzione e la riuscita scolastica; l'occupazione femminile. Tutti indicatori del grado di separatezza o di interazione degli immigrati e dei loro discendenti con la società che li ospita – elementi cruciali per seguire il loro percorso e per costruire e modulare le politiche più adatte.

Massimo Livi Bacci *

* Facoltà di Scienze Politiche, Università di Firenze

Note

1. La consistenza media della popolazione islamica nel ventennio 1990-2010 fu di circa 15 milioni (10,3 milioni nel 1990, 19,2 nel 2010), con un afflusso netto medio annuo, nel ventennio di 275.000, pari a circa 1,8 per cento dello stock medio.

Per saperne di più

Ismu (2011) *L'immigrazione straniera in Lombardia. L'Undicesima indagine regionale*, Milano.

Pew Forum on Religion and Public Life (2011) *The Future of the Global Muslim Population.*

Toulemon Laurent (2004) "La fécondité des immigrées: nouvelles données, nouvelle approche ", *Population et Sociétés*, n. 400

United Nations (2011) *World Population Prospects. The 2010 Revision*, New York.

Ci è stata invata, da Fabio Massimo Nicosia, una replica a Davide Turcato che gli aveva risposto su A - Rivista Anarchica. Naturalmente, lo abbiamo invitato a indirizzarla a quest'ultima rivista. Lo ha fatto – ci scrive – ma non gli è stata pubblicata in quanto, evidentemente, i redattori hanno ritenuto che l'argomento fosse già stato sufficientemente sviscerato.
Nicolini la pensa diversamente, pertanto ha ritenuto opportuno pubblicare la lettera di Nicosia ed esprimere la sua opinione in merito. Ovvio che, a questo punto, abbiamo dovuto riportare, per i nostri lettori, l'intero carteggio. (red)

Il governo libertario non è un ossimoro

"Il dispotismo governativo non è mai così terribile e così forte come quando si sostiene sulla cosiddetta volontà del popolo".
(M. Bakunin)

Forse non tutti ricordano un certo Pardaillan, che spinse Malatesta a replicare, nel 1932, a una sua proposta di "governo libertario".
Malatesta, come è ovvio, respinse la proposta come una contraddizione in termini, e tuttavia, a distanza di ottant'anni, la stessa merita di essere riconsiderata. Come si vede, si tratta di un triplo salto mortale per la tradizione anarchica, perché qui non si propone solo di votare o di presentarsi alle elezioni, ma addirittura di proporsi direttamente come forza di governo.
Qualcuno dirà che, in tal modo, il movimento libertario, da soluzione del problema diviene parte del problema. E tuttavia, la vicenda storica, da quando esiste un movimento anarchico, ci ha insegnato alcune cose. Ad esempio che lasciare la politica agli altri non è un buon investimento. Ma chi sono questi "altri"?
Io, nel mio ultimo libro ("Il dittatore libertario"), individuo due categorie psicologiche, che chiamo inclinazioni: l'inclinazione libertaria, che è di chi non vuole né comandare né essere comandato, e l'inclinazione autoritaria, che è di chi vuol comandare, e che se non ci riesce accetta di essere comandato a sua volta: la morale dello schiavo, direbbe Nietzsche.
Gli uomini quindi non sono tutti uguali, come sostiene una certa vulgata democratica o anche anarchica, sia pure con importanti eccezioni, come Kropotkin, che riconosceva che esistono uomini con bisogni più elevati di altri. Il problema è che gli uomini dotati di inclinazione libertaria sono una minoranza, o almeno così pare, e le leve della società sono, agli alti livelli come ai bassi, nelle mani degli individui dotati di inclinazione autoritaria.
In effetti, siamo abbastanza grandi per fare un'analisi non consolatoria dei meccanismi sociali: guardiamoci in giro. Forse troviamo a ogni angolo di questa società libertari che non chiedono altro che di essere liberati, o piuttosto tanti Fantozzi, che "rispettano le regole" in attesa di andare in pensione (sempre che la situazione economica sarà tale da poter concedere una pensione)?
Scusate il riferimento personale, ma io sto scontando anni di internamento, prima in OPG e poi in comunità, proprio per non avere rispettato le regole, sia pure da malato, e oggi mi tocca sentire settimanalmente dalla mia psicologa che le regole sono necessarie perché danno sicurezza e consentono a ciascuno di mettersi nei panni degli altri, trovando il paziente, cioè io, piuttosto recalcitrante, perché io intanto sto maturando in me, così circondato, sentimenti immoralisti, dato che, sempre come diceva Nietzsche, non esistono fenomeni morali, ma solo interpretazioni morali dei fenomeni. E non è neanche delle peggiori!
Cosa c'entra allora tutto ciò con il governo libertario? Come si giustifica il paradosso, la contraddizione in termini? La risposta è semplice: si tratta di una legittima difesa rispetto all'ipotesi che il comando resti nelle mani degli autoritari.
Si pensi alla battaglia antiproibizionista: sono quasi cinquant'anni che va avanti, se pensiamo ai primi capelloni degli anni '60, mentre in un governo libertario sarebbe stata una priorità decisa dalla sera alla mattina.
Si tratta quindi di raccogliere tutti gli antiproibizionisti (cartina di tornasole dell'inclinazione libertaria, l'antiproibizionismo come metodo su tutto, non solo sulle droghe) sotto comuni bandiere e andare all'assalto. Se c'è accordo su questo, poi si potrà discutere di quale sia il sistema elettorale più adeguato al progetto (io penso sia quello proporzionale) e degli altri dettagli. L'importante è che si sia gettato un sasso nello stagno per iniziare la discussione.

Fabio Massimo Nicosia

Smettiamola di illuderci sui "poteri buoni"

Pare strano che a centoquarant'anni dal congresso di Saint-Imier, considerato l'atto di fondazione del movimento anarchico, si debba ancora ribadire l'ABC dell'anarchismo, e per di più su una rivista anarchica e in risposta a chi parrebbe definirsi anarchico.
Tuttavia la lettera del Nicosia è interessante, perché, nel candore con cui trae le conseguenze delle proprie premesse, illustra esemplarmente la bancarotta del revisionismo anarchico. Il Nicosia è chiaramente una persona di buoni sentimenti, che ha particolarmente subito la repressione degli apparati autoritari. In questo ha tutta la mia fraterna simpatia umana e il mio rispetto. Ma il suo argomento ricorda il proverbiale ubriaco che ha perso le chiavi di casa in un angolo buio della strada e va a cercarle sotto il lampione. O il tifoso di una squadra di provincia sempre sconfitta, il quale, per amore della sua squadra e per vederla final-

mente vincere, diventasse juventino.
Per sua stessa ammissione, l'argomento di Nicosia è una minestra riscaldata: siccome al mondo sono sempre stati gli autoritari ad avere la meglio, facciamoci autoritari e imponiamo "il bene per forza." Accettiamo per un momento la premessa, per amore di discussione. Per imporre il bene bisogna arrivare al potere, cioè convincere la maggioranza di quella folla di Fantozzi che Nicosia suppone. Con che programma ci arriveremo? Con un programma schiettamente libertario? Ma se avremo la maggioranza con noi su quel programma, la rivoluzione facciamola nelle strade. Oppure, per conquistare la maggioranza, annacqueremo adeguatamente il nostro programma? E così, se tutto va bene, potremo alla fine trionfalmente imporre un programma che non ha più niente di libertario.
Ma lasciamo perdere le fantasticherie. È il concetto stesso di "bene per forza" che è la negazione stessa dell'anarchismo. Come Malatesta scriveva già nel 1894, "quali saranno precisamente le idee che bisognerà imporre? Le mie, per esempio, o quelle dell'anarchico A o B? (...) Perché voi converrete che non vi sono quattro anarchici completamente d'accordo tra di loro, ciò che, insomma, è ben naturale ed è un segno della vitalità del partito."
Nicosia vuole andare al potere come "legittima difesa" contro gli autoritari. Purtroppo però – c'è bisogno di dirlo? - non si può andare al potere e rimanere non-autoritari. Potremmo solo diventare noi i nuovi autoritari, che toccherà poi a qualcun altro rovesciare per legittima difesa. Nicosia vuole l'antiproibizionismo come metodo, ma vuole praticarlo con l'aiuto della polizia, perché altrimenti non avrebbe motivo di voler andare al potere. Gli anarchici invece praticano la libertà come metodo.
Il principio anarchico fondamentale è la coerenza tra fini e mezzi: non si può raggiungere una società anti-autoritaria con mezzi autoritari. Questo principio non è un lusso che gli anarchici si concedono, per non sporcarsi le mani, ma è una necessità. I vari revisionismi sono sempre giustificati da un preteso "pragmatismo", messo in contrasto all'utopismo anarchico. Invece il pragmatismo è proprio dalla parte degli anarchici. Machiavelli sosteneva che "è necessario ad un Principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono." Sono gli anarchici, i quali non credono che possa essere fatto il bene mantenendosi al potere, ad avere imparato la lezione realista di Machiavelli, non i vari revisionisti che continuano a illudersi sulla possibilità dei "poteri buoni."
Chi si è stancato o ha cambiato idea dica chiaramente di non essere più anarchico. Non ci sarebbe niente di strano e costui sarebbe in (più o meno) buona compagnia. Ma, per favore, smettiamo di voler convincere gli anarchici a diventare autoritari per amore dell'anarchismo.

Davide Turcato

Un dibattito sul "governo libertario"

Oltre dieci anni fa, quando frequentavo in rete gli anarco-capitalisti, mi fu detto autorevolmente che non conoscevo l'Abc del libertarismo, per aver detto che preferivo una sentenza liberale della Corte Suprema a una legge illiberale di uno Stato membro. Ovviamente si parlava di Stati Uniti.
Oggi, che ho altre frequentazioni, l'accusa è la stessa: non conosco l'Abc dell'anarchismo. Così si esprime Davide Turcato a proposito della mia ipotesi di "governo libertario".
Insomma, sono un analfabeta a tutto tondo e a tutto campo.
Dato che io avevo fatto appello a un dibattito del 1932 sul tema, tra Pardaillan e Malatesta, Turcato parla di "minestra riscaldata" e fa appello al congresso di Saint-Imier di centoquaranta anni fa, sicchè il dubbio è che la sua minestra sia più riscaldata della mia, dato che inneggia a una "rivoluzione" di cui da tempo si sono perse le tracce.
In linguistica e in logica si dice che quello di cui sono destinatario è un argomento ex autoritate: le mie idee non sono scadenti in sé, ma solo perché contrastano con quello che qualcuno, autorevolmente, ha detto prima di me, magari centocinquant'anni prima.
Ma veniamo agli argomenti che invece vengono portati.
Se avremo la maggioranza, si dice, potremo fare la rivoluzione per le strade. Ma non si vede perché una maggioranza dovrebbe fare una rivoluzione per le strade, quando il potere gli sta cadendo nelle mani da solo, o, se non volete parlare di potere, di una sorta di egemonia, che pur sarà necessaria, se si vuole che certe idee vincano su altre.
Il fatto è che, come diceva Lenin prendendosela proprio con gli anarchici, che si definivano antiautoritari, ma volevano fare le rivoluzioni, una rivoluzione è quanto di più autoritario si possa immaginare.
Quindi non è propugnando la rivoluzione che ci si esime dall'accusa di autoritarismo.
Anzi, direi che proprio dal punto di vista libertario, una elezione, con tutti i suoi infiniti difetti (la delega, il carattere strategico del voto, il fatto che il singolo voto isolato e non organizzato in effetti non conta nulla, etc.) è preferibile a una rivoluzione, che porti morti e feriti sulla pubblica via. Del resto, come diceva Popper, le elezioni sono state inventate proprio per evitare le guerre civili.
A me del resto risulta che, dopo la fine della guerra, gli anarchici stilarono un loro programma minimo, che evidentemente si prestava a essere approvato in forma di riforme "democratiche".
D'altra parte non si capisce se, come avrebbe detto Malatesta, non ci sono quattro anarchici che la pensino nello stesso modo, come costoro avrebbero anche potuto condurre

una rivoluzione che non fosse puro caos fine a sé stesso. Tanto vale limare un attimino un programma minimo comune, buono per tutti e quattro.
Quanto all'argomento che così si diventerebbe noi gli autoritari, vorrei invitare a un piccolo esercizio di logica.
C'è chi "impedisce" e chi "impedisce di impedire". L'autoritario è il primo, non il secondo, che, andando al governo, potrebbe guidare tutti i processi di trasformazione libertaria che si vogliono.
E posso assicurare che, contrariamente a quanto pensa Turcato, per far ciò non occorre alcuna polizia (diceva Malatesta: "noi siamo per l'abolizione del gendarme"), dato che non occorre alcuna vigilanza per verificare che la gente si comporti liberamente. Non occorre alcuna certificazione ufficiale della libertà di azione del cittadino, sotto un governo dei libertari!
Ad esempio, per venire alla questione dell'antiproibizionismo, non è concepibile polizia che controlli che chi vuole fumare stia effettivamente fumando! Sarebbe un controsenso, esso sì un paradosso e un ossimoro.
Caro Turcato, in definitiva non mi hai convinto, ma non per questo cesso di essere anarchico. Magari, se vuoi, un anarchico riformista, o meglio gradualista, termine che l'ultimo Malatesta non disprezzava, anzi, se ne appropriava.

Fabio Massimo Nicosia

Attualità di un problema non risolto

Nella sua prima lettera, Nicosia fa, sostanzialmente tre affermazioni:
1) l'idea di un «governo libertario» costituisce «un triplo salto mortale per la tradizione anarchica»;
2) «lasciare la politica» – intesa come "gestione del potere", suppongo – «agli altri non è un buon investimento»;
3) «gli uomini dotati di inclinazione libertaria sono una minoranza, o almeno così pare, e le leve della società sono, agli alti livelli come ai bassi, nelle mani degli individui dotati di inclinazione autoritaria».
Circa la prima affermazione Turcato non interviene, forse perché anch'egli, come Nicosia, ritiene che l'idea stessa di governare, per un anarchico, costituisca un «triplo salto mortale». In realtà gli anarchici, per quanto siano sempre stati, in prima approssimazione, contrari alla partecipazione ai governi, vi hanno poi partecipato ogni qualvolta lo hanno ritenuto necessario (e non solo nella Spagna del 1936).
Neppure circa la terza affermazione Turcato interviene: lo farò io, dicendo che non solo la condivido, ma che, a mio parere, gli anarchici dovrebbero averla sempre presente: troppo spesso tendono a dare per scontato che il rifiuto del potere (o, quantomeno, di quello subìto) sia patrimonio di tutti gli appartenenti alla nostra specie. E ciò può indurre a commettere gravi errori.
La sola affermazione cui Turcato risponde è la seconda. E lo fa sostenendo:
a) «Ma se avremo la maggioranza con noi su quel programma, la rivoluzione facciamola nelle strade»!
b) «Il principio anarchico fondamentale è la coerenza tra fini e mezzi: non si può raggiungere una società anti-autoritaria con mezzi autoritari».
Entrambe le argomentazioni, in prima approssimazione, mi sembrano valide: in effetti, se la maggioranza delle persone fosse convinta dell'opportunità di costruire il comunismo anarchico (o, perlomeno, il socialismo libertario), la partecipazione degli anarchici al governo non dovrebbe essere necessaria. Anzi, dato che «non si può raggiungere una società anti-autoritaria con mezzi autoritari», sarebbe dannosa. Purtroppo però, Turcato non chiarisce che cosa intenda per rivoluzione (insurrezione violenta o nonviolenta?); e bisogna convenire che, se per rivoluzione si intende (come intendeva Malatesta) un'insurrezione armata, essa «è quanto di più autoritario si possa immaginare». In palese contrasto, peraltro, con la tanto decantata «coerenza tra fini e mezzi».
Diverso sarebbe il caso di una rivoluzione nonviolenta, sulla cui fattibilità, tuttavia, è lecito avere dubbi.
Ma, se una rivoluzione violenta è in aperto contrasto con la coerenza tra fini e mezzi, e una rivoluzione nonviolenta appare di dubbia efficacia, come è possibile cambiare, in senso libertario, lo stato di cose presenti? Nicosia sembra indicare la strada della partecipazione alle elezioni, strada ancor meno credibile di quelle sopra citate, in quanto non prevede nemmeno l'esistenza di quella maggioranza di persone convinte dell'opportunità del socialismo libertario che le altre due, invece, prevedono (qui è sufficiente che la votino). E poco credibile mi sembra anche l'affermazione in base alla quale l'antiautoritario «andando al governo, potrebbe guidare tutti i processi di trasformazione libertaria che si vogliono» (è veramente difficile imporre a qualcuno di comportarsi da uomo libero!)
E allora? Allora il dibattito resta aperto. E non è, si badi bene, un dibattito ozioso, perché proprio in questi mesi, in Italia, si sta facendo strada un movimento (il Movimento 5 Stelle) che si propone di operare radicali trasformazioni attraverso la partecipazione al gioco elettorale (come vorrebbe Nicosia). Niente di nuovo, si dirà. La novità è che coloro che lo promuovono (Beppe Grillo e stretti collaboratori) sembrano consapevoli del fatto che la partecipazione alle elezioni porta i movimenti a corrompersi (come sostiene Turcato) e stanno provando ad inventare nuovi modi per attuarla (revocabilità della delega, ineleggibilità dopo due mandati, limitazione degli stipendi degli eletti, rifiuto dei "rimborsi" elettorali). In verità, non mi convincono molto, li cito solo per evidenziare che ciò di cui stiamo discutendo è più che mai attuale.

Luciano Nicolini

Love is All You Need

di Susanne Bier
con Pierce Brosnan,
Kim Bodnia,
Trine Dyrholm,
Paprika Steen,
Stina Ekblad,
Sebastian Jessen,
Molly Blixt Egelind

La regista danese Susanne Bier è associata a opere all'insegna della grevità con forti contrapposizioni, nei rapporti di coppia e familiari, molto spesso tendenti al dramma. Basta pensare a "Non desiderare la donna d'altri" e "Dopo il matrimonio", fino al vincitore dell'Oscar come Migliore Film Straniero "In un mondo migliore". In realtà le sue prime regie, mai giunte in Italia, non disdegnano soggetti leggeri, per cui "Love is All You Need" si può considerare un ritorno alle origini.
Le premesse sono comunque tutt'altro che rassicuranti, la protagonista è infatti reduce da una chemioterapia, ma evolvono in commedia. Si può dire che la Bier costruisce il suo "Mamma Mia!". Le affinità con il musical di Phyllida Lloyd sono tante, dall'ambientazione esotica (là un'isoletta greca, qui Sorrento) al colpo di scena "matrimoniale", con coppie che scoppiano e altre che nascono, passando per uno dei protagonisti, il bravo Pierce Brosnan, qui più che mai in parte nel ruolo di un uomo di ghiaccio che si scioglie, come tutti i personaggi, al sole di Sorrento, eretta a emblema del romanticismo.
La Bier cavalca con sicurezza tutti i luoghi comuni della commedia romantica, con gli opposti che si finiscono per attrarre e i segreti che trovano nella dimensione comunitaria (la festa per il matrimonio) l'opportunità di venire a galla e di scombinare propositi e scelte di vita. Forse alcuni stereotipi nelle caratterizzazioni ce li poteva risparmiare, come l'amante del marito bella ma oca, oppure la nuora comicamente antipatica, ma il film ha il pregio di non prendersi troppo sul serio e alla fine tutto concorre a un buonumore dove i problemi non vengono minimizzati, ma affrontati con slancio e spirito positivi.
Sembra essere il cambiamento il leit motiv del film e in effetti quasi tutti i personaggi si trovano a dover combattere tra l'irrazionalità delle pulsioni e la tranquillità di un quieto sopravvivere per poi giungere, a fine film, a nuove risolutive consapevolezze.
Magnifica la protagonista Trine Dyrholm, attrice feticcio della Bier. Non disturba l'italianità messa in scena dalla regista che, lontano da intellettualismi e cerebralità, cerca la bella cartolina e trova nel folclore locale una naturale dimensione.
Nella colonna sonora impazzano i Ricchi e Poveri e "That's Amore" in tutte le declinazioni possibili. Se si riesce a zittire l'io giudicante, e il film lo consente, ci si rilassa senza sensi di colpa.

Luca Baroncini

(foto Luca Baroncini)

La sposa promessa

di Rama Burshtein
con Hadas Yaron,
Yiftach Klein,
Irit Sheleg,
Chaim Sharir

Per interpretare correttamente il debutto nel lungometraggio di Rama Bursthein può essere utile soffermarsi sulle note biografiche della regista: nata a New York, laureata alla Sam Spiegel Film and Television School di Gerusalemme, si è dedicata alla promozione del cinema come strumento di auto espressione nella comunità ortodossa per cui ha scritto, diretto e prodotto diversi film, alcuni dei quali solo per donne.
"La sposa promessa" (in originale il più pertinente "Fill the Woid", cioè "riempi il vuoto") è una naturale evoluzione. Descrive, infatti, la storia di una famiglia cassidica ortodossa di Tel Aviv in cui la giovane figlia diciottenne sta per sposarsi con un coetaneo, ma la morte per parto della sorella maggiore complica la situazione.
Sembra fantascienza vedere nel 2012 una ragazza che accetta di sposarsi con un uomo senza praticamente conoscerlo, dove le leggi arcaiche pesano più dei desideri personali e dove l'uomo sceglie e si fa avanti, mentre la donna accetta o rifiuta dopo avere sentito anche il parere della famiglia. Eppure nella descrizione della Bursthein, molto attenta alla rappresentazione dei riti religiosi, delle consuetudini e dei costumi, non c'è critica, voglia di mettere in discussione, sfogo, ma solo il desiderio di trasmettere con cura, attenzione e profondo rispetto i valori in cui crede. "È una storia d'amore basata sullo spirito", dichiara la regista al Festival di Venezia dove l'opera è stata presentata in anteprima mondiale, "è un amore che vive soltanto

nel cuore e non ha alcun aggancio con la ragione", e aggiunge, "il canto di un cuore verso un altro, insieme al desiderio volutamente represso, è, per me, la formula vincente nella ricerca di una gioia duratura".
Il film è la messa in scena del suo pensiero. Attraverso una fotografia patinata, che gioca con il fuori fuoco, e un andamento lineare diventiamo così testimoni di ansie e paure derivanti da una scelta che pone conflitti, segue moti irrazionali che la ragione non vuole sentire, ma evolve in buon senso. L'attenersi alla tradizione può essere faticoso, ma il film si limita a descrivere un dato di fatto e non incita alla ribellione.
Da un punto di vista cinematografico non si va oltre al compito svolto in modo corretto. La curiosità è nell'originalità del soggetto, nell'approccio antropologico, nella cura con cui si entra in contatto con un mondo che pare lontanissimo. Al di là di tutte le dichiarazioni ufficiali, però, l'inquadratura che conclude il film qualche dubbio sulla felicità dei personaggi lo pone. Il matrimonio è stato combinato, le cose sono andate in modo da accontentare il maggior numero possibile di persone, le rinunce sono state valutate e sopportate, ma ora, che il rapporto diventa a due, cosa succederà? La speranza è che i novelli sposi vivano per sempre felici e contenti, e forse sarà così, ma quelle espressioni, sospese tra la paura e la consapevolezza, qualche incertezza la insinuano. La giovane protagonista Hadas Yaron ha vinto a Venezia la Coppa Volpi come Migliore Interprete Femminile.

Luca Baroncini

Dal Tenco 2012

Colapesce: Un meraviglioso declino

42 Records - 2012

La rassegna del Tenco 2011 ha sbattuto in faccia a tutti la drammatica carenza di fondi che mette in pericolo l'esistenza dell'evento qualitativamente più importante della musica italiana. Però la crisi non si limita solo alla questione economica: la cosa migliore di quell'edizione è stata senza dubbio la presenza del cantautore ceco Jaromìr Nohavica, presente grazie a un atto di "malatestiana volontà" di Alessio Lega (e raccontata nel suo Diario Libertario sul n. 142 di *Cenerentola*).
Vogliamo allora dedicare queste righe sul Tenco 2012 all'artista che si è aggiudicato la Targa per la miglior opera prima, e che insieme alla sua generazione sta cercando di portare una ventata nuova nel genere melodico italiano.
Il siciliano ventottenne Lorenzo Urciullo, in arte Colapesce, insieme a pochi altri artisti della sua generazione dona con la freschezza compositiva una speranza musicale a questi tempi, peraltro tristi dal punto di vista sociale e dal futuro incertissimo. Il titolo dell'album è già un programma.
Ma chi è Colapesce? Intanto è il titolo di un'antica leggenda siciliana che ha per protagonista Nicola ragazzo-pesce, innamorato del mare e della sua isola; la storia ha molte versioni, di cui una antiautoritaria e "antilavorista" rielaborata per l'occasione dallo scrittore Angelo Orlando Meloni.
Lorenzo Urciullo si era già fatto notare come leader degli Albanopower. In occasione dell'uscita di "Un meraviglioso decino" ha diffuso su internet "Nove cover", lavoro assai eclettico realizzato con pochi mezzi in cui non possono passare inascoltati almeno due brani: una coraggiosa e travolgente versione acustica di "Thriller" di Michael Jackson, insieme a una magica "Vorrei Incontrarti" del primo Alan Sorrenti psichedelico. Del resto, Colapesce può vantare tra l'altro una cultura enciclopedica su generi musicali di epoche diverse.
Suscitano certamente interesse le capacità acustiche dell'artista; nell'album vincitore del Tenco tuttavia appaiono solo parzialmente, perché lo stuolo di validi collaboratori in studio supera abbondantemente la sufficienza dal punto di vista tecnico, mantenendosi peraltro stabilmente all'interno degli schemi della canzone leggera italiana: cose queste non inconsuete per i giovani musicisti.
Assai più difficili da rintracciare oggi sono le capacità liriche, e nei suoi testi Colapesce mostra purtroppo alti e bassi qualitativi, dividendosi pressapoco tra suggestioni fantastiche postromantiche e frustrazioni sociali, esistenzialismi precarizzati di stampo generazionale.
Questo lavoro è invece prezioso per le idee melodiche, ed è su questo cruciale terreno che il giovane siciliano mostra un talento raro. "Un meraviglioso declino" rinnova la tradizione cantautorale grazie a composizioni semplici ma non banali, fatte di strofe orecchiabili che però non stancano, un arrangiamento efficace, una sana consapevolezza di apportare qualcosa di fresco e dinamico all'interno della tradizione melodica italiana.

Roberto Zani

Ascoltiamoci.
Ovvero:
qualcuno ci lancerà un capotasto quando ne avremo bisogno?

"Questo pezzo avrebbe bisogno del capotasto, ma me lo son dimenticato in camerino" dice Matteo Castellano, nel bel mezzo della sua esibizione, sul palco del Tenco di quest'anno.

Caro diario libertario,
eccolo lì, siamo alle solite: io per Matteo Castellano provo qualcosa che unisce la stima alla tenerezza. Lo considero uno dei più puri e creativi talenti con cui mi sia venuto a imbattere negli ultimi dieci anni, penso anche che, a suo modo, sia un artista molto colto e consapevole e che porti in sé un linguaggio diverso e coerente con i nostri anni. I paragoni sono sempre assurdi e sminuenti e ognuno di noi ha in testa una sua propria immagine di ogni artista che ama e non è disposto a condividerla nelle similitudini che trova un altro, per cui non vi dirò che Matteo Castellano sta un po' tra Jannacci e Piero Ciampi… ma insomma, secondo me siamo davanti a un matto musicale di quel genere lì.
Io quegli altri due li conosco solo artisticamente, ma Matteo che conosco personalmente, è veramente un po' troppo matto, incontrollabile e rischia ogni tanto di boicottarsi da sé, solo che è anche geniale. Devo ammettere che sono venuto al Tenco e sto qui in prima fila, anche per avere l'occasione di vedere questo mio "pupillo" su un palco così prestigioso.
"Questo pezzo avrebbe bisogno del capotasto, ma me lo son dimenticato in camerino"… mi pare di aver sentito qualcosa nella tasca dei miei pantaloni: sì, dall'ultima volta che ho suonato m'è rimasto in tasca il capotasto. "Ce l'ho, se vuoi te lo passo" gli urlo.
Lancio l'affarino metallico e Matteo lo piglia al volo… un micro-episodio di solidarietà professionale, che pare divertire molto il pubblico. Poi tutti a dirmi "incredibile"… beh, non è poi strano che uno che suona la chitarra si ritrovi uno di quegli affari in tasca, davvero!
È piuttosto strano invece che si sia disposti ad ammettere candidamente che un collega valga qualcosa, faccia qualcosa che tu non sapresti fare e valga perciò la pena di andare a sentirlo cantare. Questo, troppi musicisti italiani chiusi nella cerchia del proprio genere, non lo fanno, e infatti stiamo morendo di noia e di universi musicali incomunicabili.
Non capisco proprio di cosa si possa aver paura. Al contrario, penso che conoscerci, apprezzarci e soprattutto costruire una solidarietà – che vada ben oltre i capotasti – sia necessario.
La discografia è diventata la "notte dei morti viventi". I CD non hanno più senso di esistere… io che nella mia vita ho speso un patrimonio (relativamente alla mia cronica indigenza, s'intende!) per comprare CD di tutto il mondo, oggi ascolto musica quasi solo in formato mp3, ho archiviato il mio "tesoro" negli hard disk e chiuso i CD negli scatoloni in cantina e sugli armadi. La rete è un catalogo ineguagliabile di rarità un tempo introvabili. Tutto frammentato, ma c'è, e se hai una curiosità vai a cercarti il brano su Youtube, prima ancora di controllare se ce l'hai in casa.
Certo, noi musicisti non ci siamo ancora costruiti un processo alternativo coerente per proporre le nostri canzoni al pubblico. Noi stessi abbiamo bisogno di definire un periodo creativo, racchiudendolo in un "contenitore ideale" per poter andare avanti… e poi è anche bello avere qualcosa da consegnare agli spettatori dei concerti che vengono a "sottoscrivere" per la nostra musica.
Arrivati a questo punto e compreso che il massimo che puoi aspettarti da un CD è che ti ripaghi delle spese, l'autoproduzione diventa l'unico sensato orizzonte. Ancor più sensato sarebbe consorziarsi, associarsi per affinità, in modo da autoprodursi collettivamente, da ridurre i rischi e aumentare le possibilità di collaborazione. Ma come sarà mai possibile se nemmeno ci interessa quello che fa l'altro?
Il mio capotasto intanto resta a disposizione.

Alessio Lega

Un ottimo spunto per alcune considerazioni sugli anarchici italiani nelle Americhe...

Antonio Senta: Luigi Galleani e l'anarchismo antiorganizzatore

Edizioni Bruno Alpini - 2012
bruno.alpini@libero.it

Con questo opuscolo in doppia lingua inglese - italiano (idea eccellente dell'editore anarchico, la cui patria è il mondo intero) viene pubblicata la relazione che Antonio Senta ha presentato all'European Social Science History Conference di Glasgow del 2012.

La figura di Galleani è abbastanza conosciuta presso i cultori di storia anarchica italiana; perciò si trattava più che altro di diffonderla presso gli storici stranieri, rilevando peraltro gli ottimi rapporti intercorsi tra il grande antiorgannizatore ed Errico Malatesta.

Per quanto riguarda la storiografia italiana, appaiono invece illuminanti le pagine con cui il giovane storico bolognese tratteggia un quadro del movimento anarchico antiorganizzatore cosiddetto "galleanista" negli Usa tra le due guerre mondiali. Senta cita ripetutamente due lavori di Paul Avrich, "Anarchist Voices: An Oral History of Anarchism in America" e "Sacco e Vanzetti, The Anarchist Background". A nostro parere, la mancata pubblicazione in Italia di queste opere fondamentali per conoscere la storia del movimento libertario negli Usa, e di quello italo-americano in particolare, non è affatto casuale: si preferisce infatti che i due anarchici giustiziati rimangano delle icone da santificare per tutti gli italiani, mentre uno studio serio sul movimento statunitense di cui facevano parte diventerebbe "scomodo". Infatti, i galleanisti (e quindi anche Sacco e Vanzetti) erano tutt'altro che pacifici e nonviolenti. E' comprensibile che non si voglia "rovinare la reputazione" delle poche figure pubbliche rispettate anche fuori dal movimento anarchico. Purtroppo, di tale situazione hanno fatto le spese anche figure e vicende assai lontane dalle posizioni antiorganizzatrici (pensiamo per esempio a Carlo Tresca, Aldino Felicani, alla stessa campagna pro Sacco e Vanzetti...), ma tant'é.

Va poi considerato che il movimento antiorganizzatore italoamericano ebbe notevole influenza sulla Federazione Anarchica Italiana fino alla scissione del 1965, quando gli antiorganizzatori italiani - che vi avevano ricoperto fin dal secondo dopoguerra un ruolo di primo piano ed erano tra l'altro finanziati dai dollari dei compagni statunitensi - vennero messi in condizione di uscire dalla Fai: da qui la fondazione dei Gruppi di Iniziativa Anarchica. Ma non crediamo che le posizioni antiorganizzatrici siano, più o meno consapevolmente, scomparse insieme ai Gia... Insomma, fare chiarezza su quelle vicende storiche presupporrebbe anche una maggiore lucidità sul presente.

Riccardo Cucciolla e Gian Maria Volontè in un'immagine tratta dal film "Sacco e Vanzetti" di Giuliano Montaldo (1971)

Purtroppo questi "deficit" non riguardano solo gli Stati Uniti e l'Italia, ma anche il movimento di lingua italiana dell'America del Sud: pur essendo assai rilevante da tutti i punti di vista, anch'esso è stato trattato molto marginalmente dalla storiografia italiana di area libertaria. Si ripresenta così il sospetto che le diatribe interne e alcune vicende accadute in un subcontinente assai turbolento siano ancora troppo "scomode", col risultato di rimuovere un po' tutta la storia di quell'area geografica (a parte pochissime eccezioni, tra cui gli ultimi anni di Luigi Fabbri e la figura di Severino Di Giovanni, riproposti troppo spesso solo dai rispettivi ammiratori dalle opposte tendenze).

La lontananza e la difficoltà di attingere alle fonti storiche non hanno certamente aiutato i ricercatori. Vogliamo allora pensare che i nuovi mezzi di consultazione digitale e on-line aiutino ad abbattere i grossi limiti che la storiografia libertaria italiana ha finora palesato nei confronti di un movimento di emigrati così importante; e che giovani e valenti storici come Senta s'impegnino a tal fine evidenziandone, come in questo lavoro, pregi e difetti con un metodo di analisi serio e distaccato, ma da cui scaturisce una lettura coinvolgente e appassionata.

Roberto Zani

Errico Malatesta: Opere complete, "Verso l'anarchia" (Malatesta in America, 1899-1900)

Zero in Condotta-La Fiaccola, Milano-Ragusa, 2012

Procede non rapidamente, ma con la giusta prudenza filologica, la pubblicazione delle opere complete di Malatesta, senz'altro un teorico e pensatore importante dell'anarchia, nonostante non volesse essere "il teorico dell'anarchia", ma, per una certa modestia e ritrosia, neanche "un teorico dell'anarchismo".

Procede con questo volume eterogeneo, composto di articoli firmati, di articoli non firmati, di articoli che contengono interviste a Malatesta o comunque riassunti attendibili del suo pensiero, come rileva il curatore generale dell'opera Davide Turcato.

Malatesta è in America, soprattutto negli USA ma anche a Cuba, quindi si confronta con realtà diverse, con persone diverse, con quella capacità empatica che era una sua caratteristica e che negli scritti emerge solo parzialmente, in quanto, come rilevato oggi da tutta la psicologia e dalla pedagogia clinica, il testo scritto (al di là del genere) rimane monco della mimica facciale e corporea, della gestualità, della tonematica, della prossemica.

Nel suo saggio introduttivo, il curatore del volume, Nunzio Pernicone, storico dell'anarchismo italo-americano, docente all'Università Drexel di Filadelfia, dà giustamente un peso rilevante alla polemica con Giuseppe Ciancabilla (1872-1904), romano, che dopo una breve militanza socialista, fu un convinto assertore dell'anarchismo antiorganizzatore, in quanto riteneva l'organizzazione una forma di espressione dell'autorità. Malatesta parla di organizzazione come "organizzazione per la propaganda e per una propaganda che deve prepararci moralmente all'azione rivoluzionaria, e all'attuazione delle nostre idee"; chiarendo nel contempo che "nel gruppo l'inviduo è perfettamente autonomo", dove l'unica riserva potrebbe magari aversi rispetto alla dinamica di gruppo, dove l'"autonomia" è sempre concetto relativo, dandosi fenomeni di rivalità.

Credo tuttavia che ci siano altri nuclei tematici "forti": l'opposizione intransigente alla monarchia, dove Malatesta rimprovera alla "Monarchia di Savoja" di "calpestare brutalmente quelle larve di libertà che pur tanti martirii e tanto sangue costarono ai nostri padri", "la miseria atroce", "gli arbitrii e le persecuzioni", proponendo un rassemblement "situazionale" per battere la monarchia che riunisca tutti coloro che la identificano appunto come limitatrice della libertà di espressione e rappresentanza politica. Che poi le distinzioni tra gli anarchici e gli altri (socialisti e repubblicani mazziniani compresi, anzi visti come partner polemici "privilegiati") prevalgano, una volta tolta/estromessa la monarchia, è molto chiaro dalle polemiche contro "il suffragio universale".

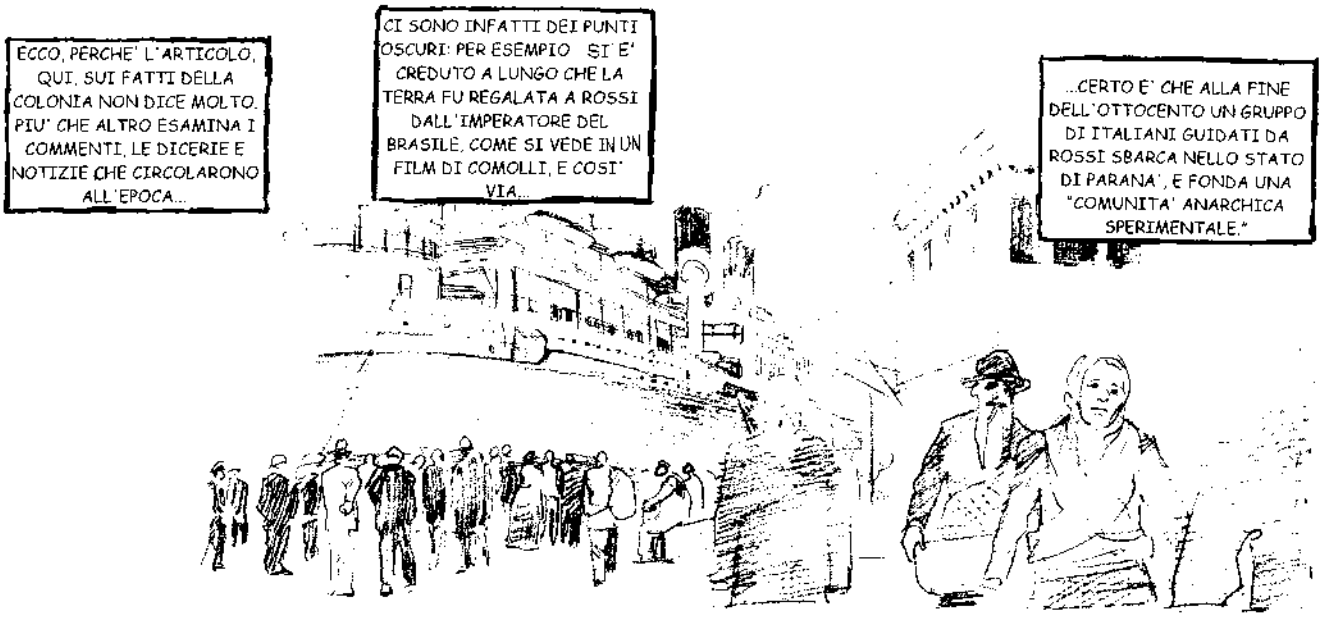
Da notare ancora l'insistenza, assolutamente giustificata, di Malatesta sulla questione sociale, che si imponeva come (certo, con modalità differenti) s'impone oggi; ma al tempo stesso ci si trova di fronte a un Malatesta "politico" (spiacerà ad alcuni questa definizione, pur se virgolettata), almeno nel senso della greca "politèia", cioè della partecipazione al dibattito sulla "cosa pubblica" (res publica, da cui "Repubblica", almeno nelle speranze di molti - non tutti – padri costituenti).

Dovendo poi scegliere un altro tema tra i moltissimi che Malatesta affronta in quegli anni, e che puntualmente si ritrovano anche in questo volume, opterei per una questione, quella del "libero amore", che forse non è di immediato richiamo oggi, in un'epoca in cui le tendenze al "free love" hippistico sono state sconfitte non tanto da un risorgente neo-moralismo (fatico a vederlo, per fortuna...) quanto da rischi immediati, quali da un lato l'AIDS e dall'altro la questione economica.

Se la maggior parte degli anarchici, ma anche dei libertari, anche allora propendeva per il libero amore, nonostante il moralismo neo-puritano e parruccone di Pierre-Joseph Proudhon, più volte citato su *Cenerentola*, Malatesta appare molto più prudente, dando la priorità, ancora una volta, alle preoccupazioni materiali, cioè sostanzialmente a questioni quali lavoro, povertà, miseria, e affermando che: "amare tutti significa non amare alcuno". "La famiglia – a suo parere - è stata e resta ancora, il più gran fattore di sviluppo umano, poiché essa è il solo luogo dove l'uomo normalmente si sacrifica per l'uomo e fa il bene per il bene, senza desiderare alcun compenso che l'amore del conjuge e dei figli". Posizione discutibile, forse condizionata dal familismo tipico della cultura mediterranea ma, soprattutto, "prudenza innata" su una questione che Malatesta non riteneva prioritaria (forse a ragione, ma se pensiamo che nei sistemi di pensiero statalisti, come quello di Hegel e di Gentile la famiglia è vista come primo nucleo fondamentale dello Stato, inteso come Stato etico...). Certo che sono lontani Reich, Marcuse, ma anche Fromm, persino Charles Fourier (1772-1837) che comunque nelle sue opere teorizzava "gruppi passionali" che avrebbero consentito di accettare ogni forma di sessualità, senza peraltro cadere "nella prostituzione e nel vizio", come teneva a ricordare sempre.

Eugen Galasso

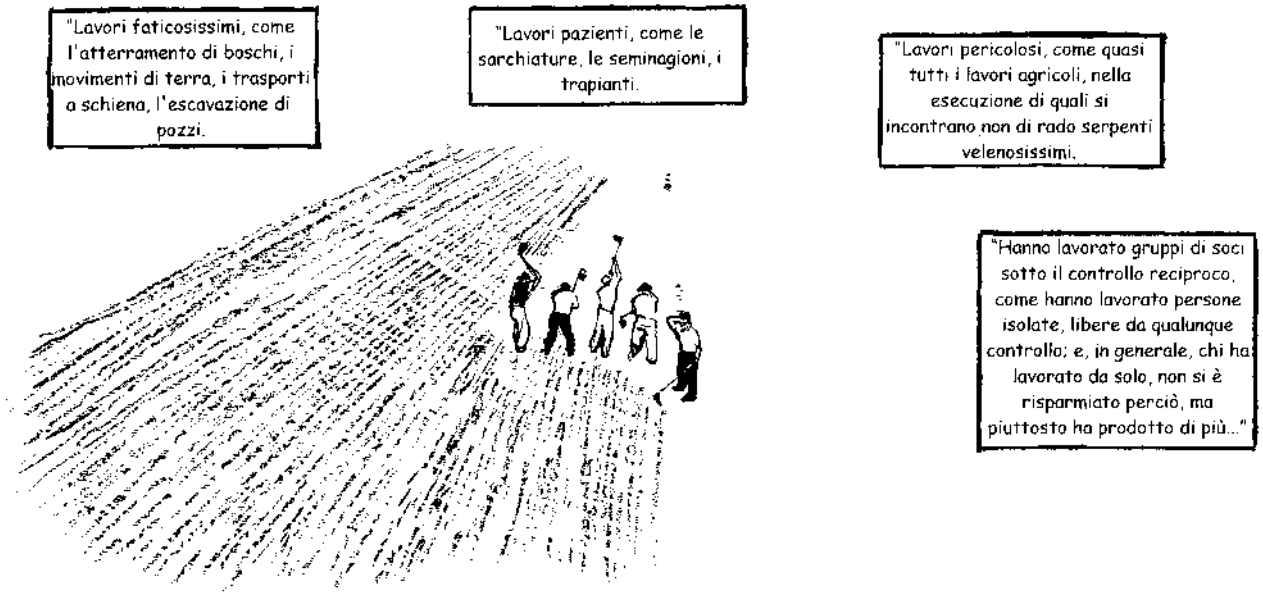
Storia della comunità "Cecilia" di Marco De Luca



I COLONI COMINCIANO A COLTIVARE LA TERRA, MA FANNO MOLTI DEBITI: DEVONO PAGARE LA TERRA, COMPRARE CIBO E ATTREZZI.
...PERCIO' ALCUNI VANNO A LAVORARE IN UN CANTIERE STRADALE, MENTRE ALTRI LAVORANO ALLA COLONIA.
POI, CON GRANDE DIFFICOLTA', CI SONO I PRIMI RACCOLTI, SI FA UNA NUOVA CASA, DELLE OFFICINE...
DI QUESTO ROSSI PARLA CON MOLTI PARTICOLARI, INSERISCE ANCHE IL BILANCIO, ECCETERA. UN VERO POSITIVISTA!
VEDO! QUI PARLA DI UN MÉNAGE À TROIS IN UN MODO!...
SI CHIAMA "LIBERO AMORE", RAGAZZINA! E GUARDA CHE ANCH'IO, VENTI CHILI FA, COME DIREBBE NIKI...
MA NON E' PER QUELLO - INSOMMA, IO SE UNA MI TOCCA L'UOMO LA MASSACRO, PERO' OKAY, LIBERTA' DI SCELTA! NO, E' CHE QUI DICE DI UN "QUESTIONARIO" SULLA ESPERIENZA! DICO, MA CHE ROBA E'?!
GIA', IL QUESTIONARIO! ECCO, STA' A SENTIRE...
"L'affetto per lei è eguale, maggiore, o minore? Il ripetersi delle assenze della tua compagna alterna il tuo dolore? Ti sono più dolorose le assenze brevi?" E COSI' VIA...
NO, MA INSOMMA!... QUESTO ERA PROPRIO FUORI!
COMPAGNA, TUTTO CIO' APPARE FORSE STRANO, FORSE PERSINO CRUDELE, MA E' RICHIESTO DALLA BATTAGLIA CONTRO IL PEGGIORE DEI FLAGELLI UMANI: LA FAMIGLIA!
SI', PERCHE' NON C'E' VIZIO CONDANNATO DALLE LEGGI UMANE CHE NON TROVI NELLA FAMIGLIA GIUSTIFICAZIONE E FOMENTO!
ANCHE QUI, VEDI, QUI, DOVE OGNUNO S'ERA PRODIGATO SENZA RISPARMIO PER IL BENE COMUNE, ECCO, VEDI RINASCERE EGOISMI E AVIDITA'!

MA NON RICORDATE PIU', COMPAGNI, QUEI PRIMI GIORNI?! TUTTO ERA DA FARE, TUTTO ABBIAM FATTO, IN ARMONIA!
POI, ECCO ARRIVARE I CONGIUNTI, E CON ESSI GLI ANTICHI MALI! LA FAMIGLIA RENDE L'UOMO PARZIALE, CHE' TUTTO E' GIUSTO E PERDONATO PER ESSA! E ALLORA, LA PARENTELA SI SFAMA MENTRE I COMPAGNI DIGIUNANO!
MA IO... IO...
...EBBENE SI'! SE MIO FIGLIO HA FAME, SONO PRONTA ANCHE A RUBARE! IO SONO MADRE!
E IO, CRISTO, NON SONO PADRE?! IL FATTO E', CARDIAS, CHE QUI SI LAVORA TANTO E SI MANGIA POCO!
E infatti - RACCONTA ROSSI - molte persone hanno abbandonato la "Cecilia" dopo un periodo più o meno lungo.
"Dalle famiglie che si ritirarono a mano armata portando via il bestiame della comunità, al giovinetto che abbandona la "Cecilia" perché l'abbandona la donna del suo cuore...
"...dallo spagnuolo, ospitato ladruncolo di mestiere, che fuggiva vuotando la cassa comune..."
ALLA FACCIA DELLA COSCIENZA DI CLASSE!...
PERCHE' STUPIRSI, COMPAGNA? IN LORO LE FACOLTA' ANTISOCIALI SVILUPPATESI NECESSARIAMENTE NELLA VITA BORGHESE SONO ANCORA ATTIVE...
...AGGIUNGI POI L'AZIONE IRRITANTE DELLA MISERIA...
MISERIA, SI', E CI CREDO! QUI IN QUATTRO GATTI DOBBIAMO FARE PER TUTTI!...
E NON HO ZAPPATO TUTTO IL GIORNO, IO?! GUARDA CHE MANI!...
SI', CHIAMALO ZAPPARE! IL SOLLETTICO CI HAI FATTO, ALLA TERRA!
E TU INSEGNAMI! QUANTE VOLTE TE L'HO CHIESTO! MA SIETE GELOSI DEI VOSTRI SEGRETI, VOI CONTADINI?!
SI', DEI SEGRETI E DEI PRODOTTI!
E VORREI PURE VEDERE! E CHE, DEVO DARE A TE, OPERAIO BUONO A NIENTE, IL FRUTTO DEL MIO SUDORE?
BRAVO! BEL DISCORSO DA CAPITALISTA! MA CHE CI SEI VENUTO A FARE, QUA?!

OLTRE TUTTO I COLONI ERANO ISOLATI E CRITICATI ANCHE DA ANARCHICI E SOCIALISTI.
LO VEDO! QUI DICE CHE MALATESTA LI STRONCO' DI BRUTTO: "esperimenti da dilettante... chi oggi parte diserta davanti al nemico!"
RIVISTA STORICA ANARCHICA
CHE TRISTEZZA! E COME FINI'?
MAH! CHI DICE PER FUGA DEL CASSIERE CON I SOLDI, CHI PER UNA EPIDEMIA...
DEL RESTO, ROSSI DICE: "L'esperimento della Cecilia ha durato ormai tre anni, ed in quanti vi hanno più a lungo partecipato, ha costituita una forte convinzione che il comunismo e l'anarchia sono oggi praticabili in tutta la vecchia società borghese. Non mi pare che sia indispensabile continuare l'esperimento..."
INSOMMA! A ME COME ESPERIMENTO SEMBRA UN BEL FIASCO!
E PERCHE'? FIN QUI ABBIAMO DETTO SOLO I PROBLEMI, MA CI SONO ANCHE COSE POSITIVE...
DAVVERO? E QUALI?
E TI PARE POCO CIO' CHE IN TRE ANNI ABBIAM FATTO, CON MEZZI PRIMITIVI, SCARSITA' DI FONDI, ALLE PRESE CON UN AMBIENTE SELVAGGIO?
COSTRUIRE EDIFICI, METTERE A COLTURA LA TERRA, ATTREZZARE UN LABORATORIO DI CALZOLERIA, LA FABBRICA DI BOTTI, LA MANIFATTURA DEI MATTONI, LA SCUOLA!...


"Lavori faticosissimi, come l'atterramento di boschi, i movimenti di terra, i trasporti a schiena, l'escavazione di pozzi.
"Lavori pazienti, come le sarchiature, le seminagioni, i trapianti.
"Lavori pericolosi, come quasi tutti i lavori agricoli, nella esecuzione di quali si incontrano non di rado serpenti velenosissimi.
"Hanno lavorato gruppi di soci sotto il controllo reciproco, come hanno lavorato persone isolate, libere da qualunque controllo; e, in generale, chi ha lavorato da solo, non si è risparmiato perciò, ma piuttosto ha prodotto di più..."

PROPRIO COSI'! MANGIARE, POCO, MA LIBERTA' FINCHE' VOLEVI!
E SE HAI MAI LAVORATO SOTTO PADRONE, CAPISCI CHE VUOL DIRE!
PENSA: NON C'ERANO ORARI! SAI COME SI FACEVA LA MATTINA? IL PRIMO CHE SI SVEGLIAVA GRIDAVA: "OH TURCHI! ALLE VIGNE, ALLE VIGNE!"
E' VERO, AH AH AH! E ALLORA, CHI PROTESTAVA, CHI TI MANDAVA AFFA'... MA POI SI ANDAVA TUTTI A LAVORARE...
LO STESSO CON LA FABBRICA DI BOTTI! TU GIA' SAPEVI COSA C'ERA DA FARE:ANDAVI AL BOSCO E ATTACCAVI!
CERTO, SI DISCUTEVA, SI LITIGAVA, MA SENZA MAI ARRIVARE ALLA VIOLENZA.
OGNUNO FACEVA DEL SUO MEGLIO, SECONDO LE SUE CAPACITA', E POI SI DIVIDEVA IL PRODOTTO.
"...e i più non sarebbero partiti, se il possesso di macchine e strumenti da lavoro,l'esercizio di svariati mestieri e un più lungo periodo di esistenza avessero già creato un'agiatezza non inferiore a quella che trovavano nei centri di vita borghese."
ALLORA, CHE NE DICI?
BELLO DAVVERO! SCOPRIRE CHE SI PUO' LAVORARE COSI', SENZA DIRETTIVE E SENZA BISOGNO...
GIOVANI! SONO LE OTTO E IN SALA NON C'E' NESSUNO!
...DI ORDINI...

Madeleines

Ingredienti
dose per 18 madeleines:
2 uova
150 g di zucchero
150 g di farina
125 g di burro
un pizzico di sale
aroma a scelta: vaniglia, limone, vaniglia e limone… mandorla, arancio… arancio e scaglie di cioccolato… ciascuno può profumarle secondo il proprio piacere...

Questa mattina c'è aria di quiete in famiglia. Il fuoco del camino è scoppiettante, le sorellastre sono sveglie, sedute, sorridenti e silenziose accanto a Cenerentola, mentre la matrigna, la perfida ed egoista matrigna, è amabilmente intenta ad imbandire la tavola per la colazione. Anche il gatto fa le fusa sfregandosi contro le gambe della famigliastra che contraccambia con carezze e parole dolci.
Ma cos'è successo??? !!!
Fermo immagine. Pomeriggio precedente. La più piccola del trio urla, batte i piedi, si rotola per terra, si dimena… Non vuole assolutamente studiare, e neppure leggere, ciò che la professoressa le ha dato per compito: le prime pagine di "Dalla parte di Swann"[1]. E' un delirio, pare completamente impazzita. Che la piccola peste non ami studiare è cosa nota, ma questa volta sta veramente esagerando. Anche la matrigna è completamente disarmata. Nel turbinio del putiferio, Cenerentola ha un lampo. Di corsa sale i gradini della scala che portano alla soffitta, solleva il coperchio del grande baule, vi rovista dentro freneticamente e... ecco apparire una lunga, lunga, lunga sciarpa rossa. Questa sciarpa era stata messa via senza essere lavata, ancora sapeva del tabacco e del fumo della pipa del babbo. Ora, noi tutti sappiamo che il babbo di Cenerentola non era quello delle tre sorellastre. Tuttavia, la più piccola delle tre gli era particolarmente legata. Spesso aveva passato con lui momenti lieti e sereni. Cenerentola corre giù per le scale e subitaneamente avvolge la piccola furia con la sciarpona. Come per incanto, le urla si placano, i piedi si fermano e la piccina si avvinghia stretta stretta alla Nostra. Cenerentola stringendola forte la porta sul divano, prende il libro e comincia a leggere: "Una sera d'inverno, appena rincasato, mia madre accorgendosi che avevo freddo,….". Al termine, la sorellastra fa un ampio e sereno sorriso. Prontamente comprende. Comprende il "fenomeno straordinario" che l'ha colpita. La sciarpa ha avuto su di lei lo stesso effetto che la madeleine inzuppata nel tè ebbe su Proust. Si ritrovano tutte e quattro a parlare tra sorrisi e risa, dei bei tempi passati: "il piacere le aveva invase, isolate, senza nozione di causa. E subito, aveva reso indifferenti le vicissitudini, inoffensivi i rovesci, illusoria la brevità della vita… non si sentivano più mediocri, contingenti, mortali"[2] .
La memoria ha aromi intensi e avere ricordi di vissuti felici, aiuta a placare anche le anime più inquiete. Finiti i racconti, decisero di preparare tutte insieme le madeleines per la colazione del mattino dopo.

Sbattere le uova e lo zucchero con la frusta fino a che non risulti un composto spumoso e bianco, aggiungere la farina setacciata, continuando a sbattere, unire il burro fuso e l'aroma scelto (nella foto: arancio e scaglie di cioccolato). Quando il tutto è montato e soffice, versare negli appositi stampi imburrati ed infornare a 180°C per 10 minuti.
… buoni ricordi a tutti!

Annalisa Righi

[1] Il primo dei sette volumi di "Alla ricerca del tempo perduto" che Marcel Proust ha scritto dopo aver riassaporato la piccola maddalena inzuppata nel tè.

[2] Marcel Proust, Dalla parte di Swann.

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24, la Libreria Irnerio in via Irnerio 27, l'Edicola Aldini in via di Corticella 124, l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Genova
presso Assolibro in via San Luca 58 r

a Milano
presso l'Edicola - Libreria "Pagine in movimento" in via Benedetto Varchi 1

a Napoli
presso Il Punto Librarteria in via Diodato Lioy 11

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Ferrara
presso il Centro sociale "La Resistenza" in via della Resistenza 34

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6 in via Vincenzi 13/a e la Libreria Interno3 – Einaudi in via Due Gobbi 3

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata In Via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18 in via G. Verdi 18

ABBONATEVI A CENERENTOLA!
VE LA PORTERO' A CASA

(Vincent Van Gogh: Il postino Roulin)

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

GALZERANO E CENERENTOLA UNITI NELLA LOTTA (CONTRO LA CRISI)

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info (tra i comunicati)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (11 numeri) Euro 22,00; estero e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 000029991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Federico Ferretti, Eugen Galasso, Toni Iero, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna